

L'ira del Colle: irresponsabili

● **Il Capo dello Stato contro le frasi eversive di Bondi** ● **E fa sapere: non permetterò di votare con questa legge**

MARCELLA CIARNELLI

È rientrato a Roma il presidente della Repubblica dalle sue brevi vacanze al fresco della Val Pusteria mentre il clima del Paese si faceva sempre più arroventato, e non certo perché siamo all'inizio di agosto. È rientrato con un bagaglio di grande preoccupazione per la radicalizzazione dello scontro in atto da parte di un Pdl ormai impegnato solo nella difesa a oltranza del proprio leader. Arrivando, pur di raggiungere l'obiettivo, ad avanzare richieste al Capo dello Stato che non possono essere ascoltate, tanto più se a farle sono soggetti cui le norme non lo consentono.

L'escalation dell'aspirazione ha portato Sandro Bondi ad affermare: «O la politica è capace di trovare delle soluzioni capaci di ripristinare un normale equilibrio fra i poteri dello Stato e nello stesso tempo rendere possibile l'agibilità politica del leader del maggiore partito italiano oppure l'Italia rischia davvero una forma di guerra civile dagli esiti imprevedibili per tutti». Troppo perché dal Quirinale non arrivasse un duro giudizio per una «dichiarazione irresponsabile» che però il coordinatore del Pdl ha rinviato all'autorevole mittente: «Non mi farò chiudere la bocca da nessuno, neppure da un comunicato del Quirinale. E non accetto di essere indicato come un eversore».

Parole che hanno provveduto a innescare ulteriori espressioni di grande solidarietà e disponibilità alla battaglia da parte di tutti gli esponenti del partito del Cavaliere. Fino alle estreme conseguenze delle dimissioni da parte dei parlamentari. Affrontando l'afa di una domenica di agosto in piazza pur di dimostrare l'imperitura fedeltà al capo. E a farsi portavoce della difficoltà ad accettare la sentenza della base e dei vertici del partito di cui i capigruppo Schifani e Brunetta parleranno a Napolitano in un incontro che stando al presidente dei deputati si dovrebbe svolgere domani e nel corso del quale il Pdl è

intenzionato «con determinazione» a illustrare «la situazione drammatica in cui è precipitata la democrazia». Il presidente ascolterà non senza ribadire poi la sua posizione di guida ma al di sopra delle parti. Il tentativo, se è quello in atto, di tirarlo per la giacca e renderlo protagonista di parte appare con evidenza destinato a fallire. Lo stesso Enrico Letta che con il presidente è stato ieri strettamente in contatto non ha mancato di avvertire: «Lasciate fuori Napolitano». Il presidente non può diventare né un bersaglio, né il sostegno autorevole di una parte».

Sia nel giorno della sentenza che in quello in cui l'esercitazione sulla possibile richiesta di grazia è diventata più pressante, Napolitano ha fatto conoscere il suo pensiero. Ricordando, anche in queste ore, le procedure da rispettare sul secondo punto e tornando a invitare le forze politiche a una intensa e produttiva collaborazione anche su riforme complesse come quelle della giustizia, facendo tesoro del lavoro già

concluso dai saggi incaricati dal Quirinale a individuare possibili soluzioni. «Per uscire dalla crisi in cui si trova e per darsi una nuova prospettiva di sviluppo, il Paese ha bisogno di ritrovare serenità e coesione su temi istituzionali di cruciale importanza che lo hanno visto per troppi anni aspramente diviso e impotente a riformarsi», ha detto il presidente l'altro giorno.

Invitando, dunque, ancora una volta al confronto costruttivo come obiettivo principale nell'interesse di un Paese che ancora soffre le conseguenze di una crisi senza precedenti. Ma anche la consapevolezza che queste giornate stanno portando a una tensione che potrebbe non consentire di andare avanti a un governo nato dall'unione di due partiti contrapposti proprio per trovare soluzioni alle difficoltà incombenti degli italiani.

Ancora in lontananza, anche perché il Pdl ad ogni occasione ribadisce la volontà di non voler mettere in alcun modo in discussione la possibilità di anda-

re avanti nell'azione del governo, compare la possibilità del voto anticipato.

Ora se una certezza c'è è che Napolitano alle elezioni con la legge elettorale in vigore non riporterà il Paese. È una sorta di impegno non solo morale confermato all'atto della decisione di accettare la ricandidatura e che lui intende portare fino alle estreme conseguenze se necessario. Le dimissioni, qualcuno ha ipotizzato. Inutile corsa in avanti. Quello che va ricordata è la fermezza con cui il presidente ha richiamato le forze politiche che gli hanno chiesto di accettare un altro settennato a procedere sulla riforma. C'è bisogno di un recupero di senso di responsabilità. Le modifiche vanno fatte. Tanto più che gli stessi saggi insediati dal governo Letta stanno lavorando ad una possibile ipotesi di modifica nel caso non fosse possibile avere a disposizione il tempo necessario per le riforme costituzionali, quei 18 mesi, ormai alcuni sono trascorsi, entro cui compiere passi fondamentali.



Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

«Buffone», «zombie»: stampa estera contro l'ex Cav

CATERINA LUPI
ROMA

«Cala il sipario sul buffone di Roma»: scrive così il quotidiano britannico *The Financial Times* che dedica un duro editoriale alla sentenza della Cassazione, definita «uno spartiacque nella storia italiana recente» che ha confermato la condanna di Silvio Berlusconi a quattro anni di reclusione. Non è la prima volta che i giudici si sono espressi a sfavore di Berlusconi, ricorda il Ft, ma è la prima volta che questi viene condannato in via definitiva: «Molti dei casi contro lui sono andati in prescrizione, grazie al passo di lumaca della giustizia italiana e la sfacciata tendenza del magnate a cambiare le leggi per rallentare i suoi processi». Dopo aver ricordato che «i politici hanno la responsabilità di essere di esempio, particolarmente in Italia dove l'evasione diffusa è una delle principali cause della disastrosa situazione delle finanze pubbliche», il Ft loda i giudici per la loro indipendenza e poi osserva: «Se Berlusconi avesse un briciolo di onorabilità si dimetterebbe, risparmiando ai colleghi in Senato l'imbarazzo di espellere un ex primo ministro: ma qualora non dovesse optare per questa soluzione - cosa che il suo passato comportamento rende probabile - i senatori dovrebbero cacciarlo. Ogni altra decisione sarebbe impossibile da giustificare e scaverebbe un solco pericoloso fra il potere politico e quello giudiziario».

Un salto in Germania ed ecco invece che la stampa torna con non poco veleno sull'ex premier e sulla politica italiana. «L'Italia non riesce a liberarsi dallo zombie politico Berlusconi»: così esordisce un pezzo della *Sueddeutsche Zeitung* (Sz), ironizzando sulla «non mancanza» di notizie, malgrado sia estate. «L'Italia ammuccia la sporcizia che resta dopo decenni di governo Berlusconi - prosegue Jakob Schulz, autore dell'articolo pubblicato sulla Sz online e intitolato «I compagni di Berlusconi ricattano l'Italia» - la prima sentenza passata in giudicato doveva di fatto spedire Berlusconi politicamente nell'aldilà per sempre. Ma in Italia la politica funziona in modo diverso. Qui decidono lo Zombie politico e gli evasori fiscali sul destino del governo».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano FOTO DI STEFANO DE GRANDIS/LAPRESSE

«Fuori dal Parlamento da due a sei anni»

C. FUS.
ROMA

«Comprendo il bisogno di sfogarsi e di dare voce al dolore. Mai però assumere toni intimidatori con le istituzioni. Alla fine deve prevalere il senso di responsabilità, il mantenere fede alla promessa data quando è nato questo governo e quando è stato rieletto il presidente della Repubblica Napolitano».

Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera, fa professione di positività. Che parlare di ottimismo sarebbe impossibile.

Bondi dice che «non si fa tappare la bocca dal Colle». Siamo ancora a livello di sfogo o a un passo dalla crisi di governo?

«Tutti, anche Berlusconi, hanno detto che la sentenza non avrebbe mai messo a rischio questo governo nato per le emergenze del Paese.

Martedì comincia la procedura in Giunta al Senato per farlo decadere. Sta crollando un sistema. Berlusconi potrà mai tornare in Parlamento?

«Se stiamo alla matematica, no. Le norme sull'incandidabilità dettate dalla legge Severino-Monti sono fin troppo chiare. E inarrestabili. Ha 77 anni e potrebbe restare fuori da un minimo di due a

L'INTERVISTA

Donatella Ferranti

«Berlusconi non potrà più assumere incarichi pubblici. La decadenza sarà votata dal Senato, altrimenti si aprirà un conflitto tra poteri dello Stato»

un massimo di sei anni. La legge, che per la decadenza dal seggio parlamentare e per altri incarichi di governo, contiene previsioni autonome persino rispetto alla efficacia dalla pene accessorie che saranno comminate, è una scelta di etica pubblica che ha voluto fare il Parlamento. Visto che finora in questo Paese chi è stato condannato non ha avuto il buon gusto di provvedere da solo a chiamarsi fuori, abbiamo dovuto fare una legge che determinasse questa ovvia conseguenza».

Se nel prossimo futuro dovessero arrivare

altre condanne, saranno sommate?

«Non solo: se tra un anno o poco più dovesse diventare definitiva la sentenza Ruby (7 anni per concussione e prostituzione minorile e interdizione perpetua, ndr), dal punto di vista tecnico giuridico sarebbe considerato recidivo.

Una volta scontato l'anno di pena che inizierà a decorrere non prima di ottobre, potrà sempre fare il leader del partito.

«Fare politica resta un suo legittimo diritto. Non potrà assumere incarichi».

Cosa succederebbe se con il voto segreto l'aula del Senato respingesse la decadenza di Berlusconi?

«Stiamo alle ipotesi di scuola... i numeri al Senato parlano chiaro anche in considerazione della presa di posizione dei più alti vertici del Partito democratico. Comunque se ciò dovesse accadere si determinerebbe un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato».

Il Pdl mette sul tavolo il ricatto della grazia. Sottotraccia, qualcuno parla di amnistia. È tra le cose possibili?

«La grazia è nelle prerogative del presidente della Repubblica e chiederla con questa brutalità a tre giorni dalla sentenza ha il sapore dell'ennesima provocazione. L'amnistia non è nell'agenda del governo né all'ordine del giorno del Parla-

mento. Non si può discutere di amnistia finché non viene varato un pacchetto di norme che intervengono strutturalmente sul sistema delle pene e del carcere. Mi riferisco, ad esempio, alla messa alla prova e alla detenzione domiciliare».

Provvedimenti già incardinati?

«Possono diventare legge entro l'autunno. A quel punto saremmo in regola con quello che ci chiede l'Europa».

Parte di questa gabbia di divieti, ben al di là degli effetti di una condanna, è stata voluta anche dal Pdl.

«Il Pdl e la Lega hanno votato le norme contro la corruzione che contengono la decadenza e l'incandidabilità. Alfano ne era perfettamente consapevole. Solo dopo il Pdl ha tolto la fiducia al governo Monti. E sostanzialmente messo un veto totale all'ex ministro Severino».

Oggi il Pdl in piazza contro la magistratura e per la riforma della giustizia.

«Anche qui non siamo più allo sfogo ma all'attacco alle istituzioni. Il collegio e l'ufficio della procura generale della Cassazione sono inattaccabili. E il presidente Giorgio Santacroce è persona di garanzia, di serietà e di rigore. Certo non si può parlare di «toghe rosse». C'è stata giustizia e come tale deve essere rispettata».